

Tutela dei diritti e vincoli di bilancio¹

Sottosegretario Maria Cecilia GUERRA

Molti sono gli stimoli venuti dall'intervento del professor Gori e sono molto in sintonia con l'analisi fatta. Vorrei riprendere alcuni temi che lui ha posto e mi permetterete di seguire un pensiero che esprime la mia doppia veste di persona che rilette su questi temi, che ci ha riflettuto e che continua rifletterci da molti anni e una persona con responsabilità di governo e quindi non mi sottrarrò dal dire quello che secondo me il mio governo sta facendo e quello che spero riesca ancora a fare. Il tema che voi avete posto al centro dell'incontro di oggi, riguarda un aspetto molto importante ma è un aspetto solo, ossia quello della povertà. Ma il professor Gori nella sua introduzione ha dipinto il quadro complessivo da cui siamo partiti. Io cercherò di seguire alcune delle sue piste.

Cerco di rispondere alla domanda che Gori si poneva nel suo intervento: come mai questo problema che è ormai noto in tutte le sue dimensioni nei suoi dati, che sappiamo potrebbe purtroppo, dato il perdurare della crisi anche peggiorare, perché non riesce ad avere un posto nell'agenda politica? E stiamo parlando di povertà assoluta in modo prevalente. Perché il problema è ancora più drammatica, nel senso la distanza tra l'istanza e la consapevolezza è ancora più forte se aggiungessimo alla povertà assoluta anche quella relativa.

Una prima risposta presentata da Gori è quella della rappresenta politica, ossia l'assenza di una lobby dei poveri. Volevo aggiungere a questa sua considerazione - che condivido pienamente - qualche ulteriore considerazione, su chi sono i poveri. Perché Gori ci ricordava che c'è una crescita nella povertà assoluta anche al nord, ma questo non toglie la considerazione di base che i poveri sono soprattutto al sud, al nord abbiamo una crescita della povertà che è concentrata soprattutto sugli immigranti, e questo non è un problema da poco perché le persone povere sono molto spesso giovani. Contrariamente a quello che si ritiene la povertà non è un fenomeno particolarmente marcato nella nostra popolazione anziana, lo è nei giovani soprattutto se con figli. Però ci sono delle ragioni ancora più profonde, in quanto la povertà crea diffidenza. Io credo che la sperimentazione del reddito minimo di inserimento a cui Gori faceva di riferimento è un po' la cartina di tornasole. L'idea che è molto diffusa, perlomeno nel ceto politico che ho molto sottocchio in questo periodo, è che dar dei soldi ai poveri significa dar dei soldi a delle persone che non si danno da fare per migliorare la loro situazione e che una misura di contrasto alla povertà assoluta di tipo universale come quella di cui qui si discute, si presterebbe ad abusi gente che ci vive sopra senza appunto dare il suo proprio contributo. Questo atteggiamento è emerso con tutta la sua forza nel Parlamento attuale, quando il Ministro Fornero all'inizio del discorso sulla riforma del mercato del lavoro presentò una misura di reddito minimo di inserimento trovò un'opposizione molto forte fondate su argomentazioni di questo tipo. Un'altro aspetto che va ricordato e che segna la stagione del governo che ci ha preceduto, è il modo in cui si è guardato alla povertà assoluta. Una misura di contrasto alla povertà assoluta è stata fatta, cioè la social card, però è stata fatta in un contesto in cui si faceva, e su questo vorrei richiamare la vostra attenzione, un discorso molto più generale sul welfare. E questo è un aspetto molto importante. Sostanzialmente la visione del welfare che veniva di fatto dalla elaborazione dei vari libri colorati (libro verde prima e bianco dopo) è abbastanza chiaro nel suo messaggio. C'erano dentro tante

¹ Il presente testo è frutto della sbobinatura dell'intervento che la sottosegretaria Maria Cecilia Guerra, ha tenuto al Seminario "Sussidiarietà e nuovo Welfare", promosso dalla Consulta Ecclesiale degli Organismi Socio Assistenziali.

affermazioni e tante parole che io condivido. Ma ridotta però la sostanza del messaggio politico operativo, l'idea era sostanzialmente questa: Il welfare è una tematica che va confinata alla buona volontà dei soggetti della società civile, per cui il terzo settore veniva richiamato in ballo in una funzione sostitutiva non sussidiaria. Quest'ultimo è un termine che io guardo con molta diffidenza, non perché sono contro la sussidiarietà, ma perché a questo termine ciascuno dà il significato che vuole. Perché se la sussidiarietà significa il passo indietro totale, la deresponsabilizzazione del settore pubblico nei confronti di bisogni che sono fondamentali e che non sono solo bisogni ma sono anche diritti di cittadinanza, perché sono fondativi della qualità dignitosa della vita delle persone, io non ci sto, perché non è la sussidiarietà che io voglio.

A me sembra da una lettura attenta dei libri sopra citati, in particolare nella sua versione finale, che l'idea di sussidiarietà che era presente nel libro bianco era un'idea invece di passi indietro, quindi il sostengo che veniva dato al volontariato e al terzo settore in generale era un sostegno pensato in termini di detrazioni fiscali fondamentalmente e anche su questo io non sono d'accordo. Lo strumento della detrazione fiscale, è uno strumento assolutamente inadeguato per le politiche di welfare.

Questo era il quadro, in questo quadro parlo nel sociale, la sanità e le pensioni sono dei settori che hanno una peculiarità fra cui quella delle pensioni di essere ben difese e la sanità di essere un bene già universale nel nostro paese, con tutte le differenziazioni che conosciamo, per cui molto più difficile da smantellare è più facile non dare qualcosa che non c'è piuttosto che togliere qualcosa che già esiste. Quindi la sanità è protetta dalla tradizione che ha in questo paese, dal fatto di essere in modo disomogeneo ma diffusa su tutto il territorio. Allora l'idea era parlando del sociale che questo spariva di fatto dal libro bianco, la focalizzazione era però sulla povertà assoluta, che comunque veniva richiamata perché comunque la povertà assoluta ti pone un problema, in quanto è visibile, su questo la risposta che veniva data era la social card, che nasce male, perché alla social card si associa in prima istanza anche un'altra idea che spesso si associa alla misura di contrasto alla povertà che è posizione di paternalismo. Io non sono contraria al paternalismo anche da parte del settore pubblico, perché talvolta è necessario. Ma credo che qui fosse un paternalismo di tipo deteriore, perché il povero in quanto tale, cioè non andando a vedere situazione per situazione, è una persona incapace di badare a se stesso, per cui se gli dai dei soldi non è detto che li spenda per il bene della sua famiglia, e quindi misura paternalistica che si inseriva in una necessità di vincolare l'aiuto che veniva comunque dato a una spesa che fosse destinata ai beni di prima necessità. Si mutuava in questo lo strumento americano che effettivamente nasceva come misura paternalistica ma anche perché era finalizzato a soggetti in grave disagio sociale, quindi con problemi in campo come la tossicodipendenza e l'alcoolismo. Quindi si mutuava questa idea portandola in un contesto in cui probabilmente non era necessario, quindi questo strumento molto finalizzato nel suo uso e con un rischio di stigma sociale forte per la visibilità dello strumento.

Adesso sono molto più possibilista in quanto lo strumento è stato pensato concepito e realizzato in modo da salvaguardare la privacy in quanto la card è assimilabile nel suo uso ad una qualsiasi altra carta di credito. La social card però nasce povera, molto pubblicizzata ma nasce nello spirito della *robin tax*, in cui si proponevano degli strumenti di prelievo aggiuntivo addizionali in gran parte su settori considerati più ricchi come petrolio e derivati, banche assicurazioni e l'idea era di ricavare dei soldi da questi per i poveri. In realtà quella non era una *robin tax* neppure in questi termini, perché le misure fiscali di sostegno sono misure permanenti, che portavano nell'ipotesi che però è andata male perché sono successe cose subito dopo, non c'è stata la capacità di precedere che proprio quei settori sono stati i più colpiti dalla crisi. Nelle previsioni di

gettito non c'era proporzione tra le due cose e la social card nasce come strumento temporaneo in quanto ha un finanziamento a termine, questo crea il problema che Gori proponeva, ossia cosa ne faremo? è una domanda forte perché lo strumento non è finanziato, i soldi attualmente che ci sono sul fondo sono sufficienti per arrivare a fine 2012, quindi il problema è di grande emergenza.

Nasce quindi come strumento temporaneo e poco finanziato, tanto poco finanziato che nella sua prima realizzazione per poter fare combaciare i soldi e la platea, viene accompagnata da criteri di categorialità molto stretti legati all'età quali i minori di tre anni e maggiori di 65 con verifica successiva della condizione economica ecc. è ovvio che data la misura ISEE richiesta, le persone che sono aiutate dalla social card sono effettivamente povere, però è chiaro che alcuni dei soggetti in cui è più forte la povertà nel nostro paese, ed io sottolineo con forza che la povertà è principalmente minorile, le famiglie con più figli della social card ne godono di misura limitata, perché avere 2 e 3 figli sotto i 3 anni capita ma capita in un periodo di tempo circoscritto anche breve perché crescono e appena hanno tre anni ed un mese sono fuori.

Quindi è proprio un problema di target di definizione dell'obiettivo. La considerazione molto deresponsabilizzata dello strumento si affianca a questa idea di sperimentazione che ricordava Gori, una sperimentazione che prende 50 milioni di € dallo stesso fondo, non sono altri soldi quindi. Dato quel fondo che si era arricchito di un finanziamento di Eni e Enel, di questi soldi 50 milioni vengono distratti e destinati a questa sperimentazione che è ammiccante, che cerca di dire do i soldi direttamente ad enti del terzo settore che si occupano di distribuirli e quindi è come dire ti ho chiamato in ballo - come dicevo prima il terzo settore che sostituisce nelle proprie responsabilità il pubblico - ti do però anche un potere discrezionale, e questo è un po' la contrattazione che è stata fatta solo da una parte, ossia da chi la propone. Mi sembra di potere dire che nel complesso il terzo settore ed il volontariato hanno una visione più completa più ampia e più alta del loro ruolo e quindi anche in questa forma questa sperimentazione non viene attuata.

Sostanzialmente noi ereditiamo dal governo precedente molto di più di qualcosa che non è stato fatto, molto di più dei tagli che sono stati operati, ereditiamo qualcosa che è stato fatto male ed ereditiamo una filosofia ed un approccio culturale difficile da sradicare. E questo è un punto su cui, lo dico a persone che sono sul fronte in modo molto attivo e fondamentale per il nostro paese e che possono esercitare in modo coordinato un ruolo importante in questo campo, perché qui credo che tutti dobbiamo mettere a punto delle riflessioni un pochino accurate per capire cosa è successo, perché il taglio del finanziamento è solo uno degli aspetti. È un aspetto importante è stato reso possibile dal messaggio culturale che c'è dietro, ossia che l'ambito sociale non è un ambito di impegno pubblico o non lo è in misura prioritaria. Questo passaggio è un passaggio culturale che si è radicato, poi uno lo declina come vuole, o nella filosofia vera ossia che questo ambito rientra in misura piena nell'ambito della carità, ovvio che è una cosa bellissima l'attivarsi per gli altri e anche in modo spontaneo, però in una cosa in cui non c'è un intervento pubblico non c'è una garanzia di diritti universali, o nella declinazione un po' più mite ma altrettanto devastante cioè che non si può intervenire su quel campo perché non ce lo si può permettere, o nella declinazione che sta nel mezzo che è un'altra versione della sussidiarietà che non coinvolge tanto la società civile ed il terzo settore ma che coinvolge prioritariamente la famiglia che è l'organo prima della sussidiarietà. Teniamo conto anche qua i falsi amici, le definizioni su cui io non mi trovo e cioè che noi siamo un paese in cui la famiglia è stata da sempre considerata il soggetto cruciale non che riceve ma che è attivo nel welfare. Però questo approccio familistico è stato declinato nella sua forma negativa, ossia di mancanza. Nel senso che la famiglia viene chiamata a sostenere il peso del welfare inteso in tutte le

sue declinazione, ma non viene aiutata a svolgere questo ruolo. E quindi è un abbandono che si appoggia su cose strane che noi abbiamo, come ad esempio il codice civile che elenca tra i famigliari tenuti al mantenimento, cioè di famigliari che sono chiamati ad intervenire in situazioni ad esempio di povertà assoluta, un insieme molto ampio di soggetti (dal cognato al suocero al nipote, ecc.) chiamati al mantenimento, che è una cosa che non ha così tanto analogia negli altri paesi, perché gli altri paesi hanno un sostegno che diventa pubblico. Cioè è la collettività nel suo complesso che si fa carico di queste situazioni. Come corollario di questa definizione abbiamo tutte delle peculiarità nel nostro sistema per esempio il nostro sistema di detrazioni che riconosce le detrazioni a chi è tenuto al mantenimento di un soggetto almeno gli diamo questo contentino. Quindi la detrazione fiscale, trattandosi di pochi soldi, è più un messaggio culturale, ti chiamo in ballo ti riconosco qualcosa sul fronte fiscale.

La detrazione fiscale è uno strumento che è spuntato, perché in molti casi non è utilizzabile nel senso che per godere di una detrazione fiscale bisogna avere un'imposta da pagare e quindi bisogna essere capienti. Noi abbiamo circa 11 milioni di dichiaranti che sono incapienti per cui non hanno abbastanza debito fiscale per poter assorbire altre detrazioni fiscali, e 11 milioni di contribuenti su 40 milioni non dovrebbero essere una cosa che passa inosservata. Ma anche al di là di questo fenomeno e quindi anche se noi traducessimo la detrazione in imposta negativa, ci sono due altri due aspetti per cui le detrazioni fiscali non sono lo strumento adeguato. **Uno** importante riguarda la selettività, cioè noi abbiamo la necessità di articolare l'intervento in relazione alla condizione economica, questo è banale quando si parla di interventi per la povertà è ovvio che prima di tutto devo verificare la condizione economica ma è vero in generale perché effettivamente c'è un problema di risorse, la redistribuzione che può essere operata attraverso il sistema fiscale è incompleta, non possiamo affidarci solo lì. Perché il sistema fiscale ha delle difficoltà tra cui quella dell'evasione fiscale, per cui c'è un problema di impostare politiche selettive. Ora la selettività che si può operare all'interno del sistema fiscale è una selettività che nasce già zoppa. Perché il nostro sistema fiscale è un sistema individuale, ma se anche fosse su base familiare, il problema si porrebbe lo stesso. Vi faccio un altro esempio il nostro sistema fiscale è un sistema in cui in Irpef sono rimasti molti meno redditi di una volta, in quanto ci sono porzioni consistenti di redditi che ne sono usciti e quindi una selettività che io faccio attraverso le detrazioni fiscali che per necessità fanno riferimento al reddito o complessivo imponibile dell'Irpef non possono cogliere un elemento importante della ricchezza reddituale delle famiglie e dei soggetti, perché molti redditi sono fuori, come ad esempio i redditi della cedolare secca e quindi degli affitti, sono fuori i redditi sui quali i lavoratori autonomi assolvono l'obbligo tributario in regimi forfettari, sono fuori quasi tutti i redditi fondiari sulla base dell'ultima norma che ha introdotto l'IMU, per cui terreni e fabbricati a parte quelli che sono in cedolare secca. Sono fuori i redditi percepiti sotto forma di premi di produzione, quote di straordinari notturni cioè quelli che vanno in tassazione ridotta al 10%, sono da sempre fuori i redditi finanziari e così via. Quindi fare una selettività su una porzione di reddito rischia di essere una questione molto iniqua, senza contare che la selettività fatta all'interno dell'IRPER non può tener conto della variabile patrimoniale ed il patrimonio è un elemento importante nella prova dei mezzi, sia in sé perché il patrimonio dà prestigio sociale, ma soprattutto da sicurezza economica, ma è molto importante specialmente in un paese come il nostro perché compensiamo in qualche modo i problemi che si pongono sul reddituale in termini di evasione fiscale, perché parte dell'evasione fiscale che si riesca a nascondere dalla parte di reddito la si recupera quando si materializza in un patrimonio immobiliare e spero nella nuova versione ISEE anche mobiliare. Ovviamente è chiaro che uno può portare soldi all'estero o simili però con mezzi umani riusciamo a combattere l'evasione.

Il **Secondo** motivo per cui le detrazioni fiscali non sono lo strumento a cui dobbiamo appellarci, risiede nel fatto che la detrazione fiscale non crea niente, è un trasferimento monetario. I trasferimenti monetari possono essere fatti meglio se sono fuori dal sistema fiscale, proprio perché possono far riferimento al nucleo familiare e possono utilizzare uno strumento selettivo come l'ISEE. Però a parte quello, la nostra analisi della povertà ci dice in modo molto chiaro che per la povertà forse il trasferimento monetario non è tutto e non il solo, nella povertà il trasferimento monetario è il primo elemento base, però pensiamo anche alle altre politiche. Il punto è che il soggetto che è beneficiario di un intervento pubblico o per la condizione di povertà o per il lavoro di cura, è un soggetto che di solito non ha solo un bisogno materiale, la povertà è una definizione unidimensionale, tutte le analisi che si sono compiute, ci dimostrano come la povertà sia un fenomeno multidimensionale. Il bisogno e il disagio economico si associano ad un sistema molto ampio e differenziato di altre fragilità, altre deprivazione, che hanno anche fare con l'esclusione sociale la dispersione scolastica, con i problemi abitativi. Questo comporta la necessità di aver un tipo di investimento nel welfare che non lascia la persona sola a se stessa, come può essere un trasferimento non condizionato o la detrazione fiscale, ma richiede un intervento sul territorio.

Chi è stato sul fronte in questo campo credo abbia molto chiaro quello che voglio dire, quando tu ti rivolgi al soggetto in povertà la tua funzione prioritaria non è dargli il soldo ma prenderlo in carico, considerare la sua situazione nel suo complesso, questa è la nostra scommessa. Lo è nelle politiche che hanno a che fare con la povertà lo è anche per le politiche che hanno a che fare con altri settori, come ad esempio la non autosufficienza. Rimanendo sul tema della povertà il problema cruciale è la presa in carico, cioè si prende il soggetto si valuta la sua situazione sotto l'aspetto sociale, sanitario, abitativo relazionale e lo si avvia per un progetto non è un aiuto che muore lì. In questo approccio è evidente il punto in cui c'è la possibilità di fare le sinergie migliori e più ricche fra la responsabilità pubblica ed il terzo settore, la società civile in tutte le sue manifestazioni. Perché sono discorsi in cui il tipo di aiuto che viene dato può essere mobilitato, ed è un aiuto che fonda non solo sulla legge, la norma il diritto di cittadinanza, ma anche sulla solidarietà nel confronto del mio prossimo, che è un elemento fondamentale per la qualità delle nostre vite, per dare senso alla propria esistenza. Quindi tutto ciò che si riesce ad attivare sul territorio che produce rete e che risponde ad una complessità di interventi in cui c'è spazio per le proposte le innovazioni i ruoli e anche per risorse che vengano attivate dalla generosità delle persone. In questa ottica va quello che noi stiamo cercando di reindirizzare la sperimentazione della social card, che entra dentro un progetto di questo tipo ossia presa in carico, progetto personalizzato fare rete a livello locale e verifica dei risultati. I soggetti beneficiari di questa nuova social card che ha in comune con quella passata di essere un tesserino ma non di avere la categorizzazione ed i limiti ISEE della precedente, potranno essere scelti tra chi appartiene a specifici ambiti di bisogno, come ad esempio la povertà minorile, o famiglie con disoccupati di lungo termine ecc. queste sono le cose che stiamo mettendo a punto con i comuni interessati (12 comuni capoluogo con più di 12.000 abitanti), sceglieremo dei target all'interno delle persone povere, quelle con ISEE pari a 0, anche se sono da sole molte di più di quelle di cui possiamo aiutare, si concentrerà l'aiuto in modo che sia visibile, non 1 € a testa che non fa niente a nessuno, e lo si metterà in rete con quello che i comuni già fanno, in questa idea di avere una presa in carico ed un progetto personalizzato e così via.

Mi piacerebbe potervi dire che ho garanzie che la social card verrà rifinanziata, ma non le ho. Posso dirvi che è un tema che io sto ponendo con molta forza e che pongo in termini molto drammatici nelle situazioni in cui riesco a parlare con qualche interlocutore più forte di me. Io ritengo che qualche spazio si stia aprendo, però non

vorrei essere troppo ottimista, è un auspicio forte non una promessa. Credo che sia necessario, è abbastanza ineludibile che almeno un intervento di mantenimento sia fatto, perché vedrei con disperazione il fatto che non venisse rifinanziato. La linea del Piave del mio mandato è che non si torni almeno indietro.

Nella ricostruzione che faceva il professor Gori mancava un pezzo, perché giustamente lui affermava che ci sono stati dei tagli ai fondi sociali e che non intervenendo questo governo li ha ratificati. Però si è dimenticato di due cose, **la prima** è che abbiamo ereditato una delega fiscale assistenziale che prevedeva dall'insieme fiscale - assistenziale (ma di fatto per come è disegnata soprattutto dalla parte assistenziale) di ricavare 20 miliardi. Quei 20 miliardi erano già iscritti a bilancio, messi già dentro la manovra, perché se non fossero stati realizzati con quei tagli li venivano realizzati con tagli lineare sulle detrazioni. Quei soldi il governo attuale li deve tirare fuori, 4/5 li ha in parte tirati fuori, gli altri li ha caricati sull'aumento dell'iva che si vorrebbe evitare. Il secondo elemento che voglio dirvi e che quando si è trattato di finanziare il disegno di legge del lavoro, per la parte degli ammortizzatori sociali, il mio Ministro si è opposto, perché il finanziamento proposto da una parte del governo era "il finanziamento per gli ammortizzatori sociali lo trovi dentro il sociale". Il modo in cui viene avvertita la stretta del bilancio pubblico che è molto forte, ed il governo attuale nasce per tenere i conti pubblici, però trova proposte di questo genere e quindi noi abbiamo resistito in modo forte, ma i pericoli non sono del tutto sventati perché dentro questo governo che è fatto in un certo modo ed i partiti che lo sostengono sono fatti in un certo modo, non è che le persone cambiano filosofia da un momento all'altro.

Io sto lavorando sulla revisione dell'ISEE, il fatto che il mondo dei soggetti con disabilità mi si rivolga dal 6 dicembre 2011 dicendo che non è che userete l'ISEE per tagliare le prestazioni sociali? io non la considero una domanda pellegrina. Se dovessi rispondere io direi non lo farei mai per ridurre le prestazioni sociali, non dico che non si possono mettere ad ISEE anche le prestazioni sociali. Però se me lo chiedono non posso pensare che sono matti perché era nato così, ed è indubbio perché è una norma che viene fuori da quella delega. Quindi voglio dire che non è che è cambiato il mondo, perché il Parlamento che ci sostiene è quello che è. Allora questo per dire che il mio Governo ha la responsabilità primaria in questa situazione ed il macello culturale che è stato fatto in precedenza è tale che i partiti i sindacati le associazioni devono far sentire forte la loro voce. Ora io credo che non stiano facendo sentire forte la loro voce, soprattutto i primi due. I partiti si rifanno alcuni al sociale, sicuramente nell'ambito del centro sinistra la problematica sociale è avvertita, però è avvertita in termini generici, non si traduce in proposte e non si traduce in indicazioni di priorità. Io credo che noi dobbiamo fare delle scelte, quello che dico ai miei interlocutori all'interno del governo è non riusciamo a fare tutto ma una di queste cose, un programma grosso dobbiamo farlo. Mi aspetterei, vorrei che arrivasse una richiesta precisa di indicazioni di priorità anche da chi sostiene questo governo, oppure dal mondo della società civile e del terzo settore. Alcune proposte si stanno materializzando, proposte ce sono tante, ma non proposte che assumono voce e rilevanza per la nazione nel suo complesso. Credo che di questo ci sia molto bisogno, tutti lavoriamo su più fronti e se riusciamo a creare un fronte comune sicuramente abbiamo più possibilità.

La seconda cosa che ha dimenticato Gori e che noi abbiamo ereditato anche il federalismo fiscale. Perché non è vero che il federalismo fiscale non è stato fatto, tutti i decreti legislativi di attuazione del federalismo fiscale sono stati approvati e sono legge dello Stato. Cosa vuol dire questo? vuol dire che ripristinare un fondo non è più possibile. Il finanziamento che esce da quei decreti è un finanziamento che fa arrivare i soldi alle Regioni e ai Comuni per tutto quello che devono fare, prima di tutto in modo indistinto, partendo da tributi propri più un fondo perequativo. Quest'ultimo dovrebbe essere

guidato nel disegno dalla definizione dei livelli essenziali delle prestazioni, siccome questi non ci sono, nel senso che non sono stati definiti, salvo alcune eccezioni. Qui è scomparso il finanziamento del sociale, non è assistito a livello nazionale perché fondi in questo sistema non hanno più logica che avevano, ma non è stato recuperato a livello decentrato perché non sono stati definiti i livelli essenziali. Questo è l'allarme più grosso secondo me, infatti quello che cerco di recuperare è uno spazio di confronto con le Regioni e con i Comuni, e gli dico questo: definiamo i livelli essenziali! i motivi per cui non sono definiti, perché secondo la logica alla definizione dei livelli essenziali dovrebbe accompagnarsi il finanziamento del livello essenziale. Però se noi rimaniamo dentro questa logica qui, non andremo mai avanti. Quindi definiamo i livelli essenziali anche senza il finanziamento, però nello stesso tempo facciamo che quegli siano la meta verso cui tendiamo, cominciamo a costruire per gradi. Gradualità significa una cosa seria. C'è una norma che ci salva che ci dà questa possibilità, che dice che ogni anno prima del DEF o comunque prima della legge stabilità i quattro livelli di governi si mettono insieme e definiscono queste priorità, gli obiettivi di servizio per quell'anno (sto semplificando). Quando siamo stati al DEF ho chiamato le Regioni e le Provincie, però non si è mosso niente, perché le Regioni hanno finalizzato la loro priorità del fondo sanitario e sui trasporti. È una scelta, non dico che sia una cosa sbagliata. Almeno definiamo questi livelli essenziali, è un confronto istituzionale importante tra Stato, Regioni e parte welfare dell'ANCI e vedremo che risultati riusciremo ad ottenere. Nello stesso tempo in questo sistema di finanziamento così articolato in cui la perequazione è affidato ad un fondo perequativo, che dovrebbe essere marginale, perché l'idea di fondo è che il grosso dovresti finanziarlo con le tue risorse e poi c'è quel poco di sistemazione necessaria che lo fai con il fondo perequativo. Il problema è che noi quando arriviamo al sociale questo meccanismo ci paralizza, perché nel sociale il dislivello territoriale è troppo forte non possiamo arrivarci con strumenti di finanziamento ordinario, noi affidiamo al fondo di riequilibrio questa cosa qui o spacchiamo il paese o rimaniamo ancorati alla spesa storica oppure, dobbiamo far tornare indietro chi è più avanti, ma non possiamo permettercelo perché non è che anche queste ultime siano nel paese del bengodi. Che contributo dà il mio Governo a risolvere questo problema? Il piano per il Sud è uno strumento potentissimo in prospettiva per due ragioni, la prima ragione utilizzando l'intervento straordinario previsto allo scopo in costituzione (art 17 comma 5) va a colmare un gap proprio sui servizi perché 800 di quei milioni sono destinati in parte agli anziani non autosufficienti in parte agli asili nido, in parte su dispersione scolastica, ecc. quindi in secondo luogo è importante per poter impostare, avendo tirato su chi è più indietro, un discorso di lungo periodo. Dobbiamo ragionare, anche accettando un vincolo di bilancio, in lungo, mettere in piedi un piano, poi non mi interessa se servono 10 anni a realizzare un piano, ma anche se il tempo ci sembra lungo questo passa e occorre cominciare. Bisogna sapere dove si vuole arrivare e stare ancorato a quello e soprattutto quello che si fa occorre verificarlo, questo è un altro elemento importante del piano per il sud perché i soldi lì verranno monitorati, gli investimenti sono seguiti, gli obiettivi devono essere raggiunti. Il monitoraggio è fondamentale ovunque. Con il piano per il sud sperimentiamo anche quella che è un'idea di un piano per la non autosufficienza che stiamo mettendo lentamente a fuoco. Lì l'idea è di partire per alcune zone con una sperimentazione precisa che abbia come elemento fondamentale la valutazione del caso a cui far seguito con la presa in carico. L'idea fondamentale è che dobbiamo sperimentare l'approccio socio-sanitario perché la non autosufficienza in Italia non ha una risposta adeguata, non tanto per mancanza di risorse, che pur se insufficienti non lo sono in modo così drammatico, ma perché sono spesi male, perché siccome diamo risposte sanitarie o residenziali a situazioni che potrebbero essere affrontate a livello domiciliare, e quindi in campo sociale, abbiamo una spesa spropositata ed una risposta

alla necessità di qualità molto inferiore, perché una famiglia preferisce che il proprio congiunto non autosufficiente, se il problema è gestibile in casa averlo lì piuttosto che per 24 ore in una struttura residenziale.

Stiamo ragionando con il Ministero della salute per mettere a punto una classificazione, possibilità di valutazione socio-sanitaria, se arrivassimo anche solo in questa legislatura ad avere fra Ministero del lavoro e delle politiche sociali e Ministero della salute, una condivisione di come si fa' la valutazione socio sanitaria, io sarei contenta, perché sarebbe un passo molto significativo in vista di un progetto che deve essere molto più forte ovviamente per il futuro.